

Renzo Zagnoni

SAN BIAGIO DI CASIO
1901 - 2001
CENT'ANNI DALLA COSTRUZIONE

[Già pubblicato in "Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell'alta valle del Reno bolognese e pistoiese", a. XXVII, n. 54 (dicembre 2001), pp. 369-384.

© Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Sulla scia delle celebrazioni che si svolsero nel 1991 in occasione del novantesimo dalla costruzione della chiesa di Castel di Casio, nell'estate di quest'anno, la parrocchia di San Biagio ne ha celebrato il centenario con manifestazioni religiose e culturali. Il culmine di tali manifestazioni è stato rappresentato dalla concelebrazione della messa solenne presieduta da monsignor Vincenzo Zarri vescovo di Forlì, concelebrazione da mons. Rizzi e da molti parroci della montagna, alla presenza di moltissimi parrocchiani e villeggianti.

Don Dino Cavalieridoro, che è amico e socio del nostro Gruppo di studi da quando venne a Castello ed alla Pieve come parroco, mi ha chiesto di ricordare l'avvenimento sulle pagine di Nuèter; lo faccio molto volentieri anche perché già nel 1991 scrissi un analogo, anche se più limitato scritto, dal titolo "I novant'anni della chiesa di Castel di Casio"¹.

Le origini della chiesa

Il primo sorgere della chiesa di San Biagio va ricondotto al secolo XIII e la chiesa fu costruita nell'ambito territoriale dell'importante pieve dei Santi Quirico e Iulitta, quest'ultima di origini sicuramente molto più antiche, probabilmente alto medievali².

Nel recente volume sulle chiese romaniche della montagna così descrivevo il suo primo sorgere³:

Il sorgere di San Biagio all'interno della piccola e antica pieve dei SS. Quirico e Iulitta di Casio è strettamente connesso alla conquista del territorio montano da parte del comune di Bologna fra XII e XIII secolo. Prima di questa data non è infatti attestata nessuna chiesa a Casio, un centro abitato che non viene mai definito castrum, ma sempre vicus. Prima di questo periodo esistette infatti in zona solo il castrum di Bibiano già attestato nell'anno 1000 ed in mano ad una consorteria di nobili locali vassalli del vescovo di Pistoia e legati alla stirpe degli Stagnesi, all'interno del quale sorse la chiesa di Santo Stefano.

Casio assunse notevole importanza solamente dopo l'acquisizione di buona parte del territorio della montagna da parte del comune cittadino, poiché quest'ultimo ne fece la sede delle proprie magistrature per il governo del contado. Fu proprio nella prima metà del Duecento, successivamente alla pace coi Pistoiesi del 1219, che Casio, come molti altri luoghi di confine, venne fortificata ed assunse grandissima importanza poiché ben presto divenne la sede prima di un vicario, poi del Capitano delle montagne, il funzionario che il comune inviava semestralmente per il governo delle valli appenniniche occidentali. Di quest'opera di fortificazione restano ancora tracce evidenti nella torre, in parte diroccata, ed piccoli avanzi delle mura.

Fu proprio la nuova importanza assunta dal castello di Casio che indusse il comune bolognese a promuovere la costruzione della chiesa di San Biagio all'interno delle mura del castello, un edificio che è lo stesso di cui ancor oggi è conservata parte dell'abside romanica. Gli statuti della metà del Duecento ci informano di tale costruzione nel giuramento di fedeltà del podestà della montagna di Casio, in cui si parla dei suoi obblighi: "et teneat ego potestas de Caxi dare operam ut laborentur ad constructionem ecclesie de Caxi"; il fatto che fosse quel funzionario a doversi occupare della costruzione fa capire come la stessa fosse stata promossa dal comune di Bologna a cui, almeno per i primi tempi, dovette appartenere il giuspatronato; lo stesso statuto ricorda infatti che il comune doveva dare quattro lire "plebano de Caxi pro pensione domus sue": questa casa era quella in cui risiedeva l'arciprete che alla metà del Duecento aveva oramai lasciato la sua sede presso la pieve e risiedeva stabilmente nel castello presso la chiesa di San Biagio⁴.

Un inventario del 1781, precedente la ricostruzione ottocentesca, ci descrive la chiesa in modo piuttosto preciso, con l'ingresso a ponente, cioè circa a metà dell'attuale navata, da cui si entrava salendo tre gradini⁵. La muratura era di macigno squadrato, cioè realizzata in "opus quadratum", il tipo di muratura caratteristico delle chiese romaniche, di 24 once di larghezza (cm. 74 circa); singolare la descrizione dell'interno, a due nava-

te, delle quali una in volta e l'altra "tasellata", separate da tre pilastri di trenta once in grossezza e trentasei in larghezza per ciascuno; non aveva perciò colonne, ma pilastri quadrangolari delle dimensioni di circa centimetri 95 per 114. La presenza di due navate risulta piuttosto singolare anche per una chiesa di probabili origini romaniche come questa; se questo inventario dovesse risultare corrispondente alla realtà, si dovrebbe ipotizzare che la seconda navata fosse il frutto di un ampliamento avvenuto in una data che non conosciamo. Il documento continua parlando di due finestre poste nella facciata che sembrano più ampie, mentre nell'abside si trovava una finestrina con vetriate di forma bislunga, che sembrerebbe proprio una delle monofore che esistono ancor oggi. Il pavimento risulta in cotto; il campanile infine si trovava a sinistra della chiesa probabilmente dove fu ricostruito nell'Ottocento, anche se il disegno del Cinquecento qui riportato lo mostra in altra posizione. Occorre infine rilevare che due documenti degli anni 1216 e 1242 attestano la presenza di un portico davanti alla chiesa; il secondo è una sentenza emanata dal giudice delle montagna che risiedeva a Casio relativa ad una lite fra l'abbazia di Montepiano ed un uomo di Creda a proposito di vari beni⁶; il fatto che il giudice emanasse sentenze proprio sotto il portico di San Biagio ci mostra questa chiesa come uno degli edifici più rilevanti del castello. Il portico è un elemento architettonico importante per l'utilizzo da parte dei fedeli che frequentavano gli uffici divini e si inserisce molto bene nel tessuto architettonico del castello di Casio, un centro abitato che proprio dal secolo XIII assunse un aspetto tipicamente bolognese con case porticate; tale caratteristica, almeno in parte, è stata conservata fino ad oggi e sarebbe giusto che nei piani regolatori del comune venisse tenuta in debita considerazione⁷.

Il fatto che questa nuova chiesa si trovasse in luogo molto più sicuro rispetto all'antica pieve, fece sì che molto presto lo stesso pievano decidesse di trasferirvi: fin dal 1235 è documentata una casa del pievano all'interno delle mura castellane⁸. L'acquisita importanza della nuova chiesa del castello di Casio è confermata anche dalla presenza, almeno nel 1243, del converso Passalacqua che presenzia in qualità di testimone ad una compravendita a Camugnano⁹. I conversi erano dei laici che, secondo la formula del rito della conversione, donavano sé stessi assieme ai loro beni ad un ente ecclesiastico; furono presenti soprattutto nelle abbazie e nelle loro dipendenze, ma sono documentati anche in molte pievi ed anche nelle cappelle da esse dipendenti.

L'antica, romanica chiesa di San Biagio resistette fino alla fine dell'Ottocento, quando venne quasi completamente distrutta e sostituita da un nuovo edificio rispondente al gusto ed alle esigenze dell'epoca. Dell'antico edificio resta solamente l'abside quadrangolare, che venne trasformata nella sagrestia della nuova chiesa e conserva all'esterno l'antico paramento murario assieme a due monofore tamponate, delle tre originarie.

La costruzione del nuovo campanile e la fusione delle campane (1805-1842)

La nuova chiesa di San Biagio, che sostituì quella medievale di impianto romanico, venne dunque costruita nella seconda metà dell'Ottocento e la pietra sacra dell'altar maggiore fu consacrata il 10 agosto 1901. Questo atto fu però solamente il momento finale di una lunga e complessa vicenda iniziata quasi cent'anni prima, nel 1805 con la costruzione del nuovo campanile.

Il motivo per cui i fedeli di Casio iniziarono a pensare alla ricostruzione del complesso parrocchiale partendo dal campanile e non dalla chiesa, fu sicuramente il fatto che il primo era in condizioni peggiori della seconda: nello stesso inventario del 1781 citato nel primo paragrafo viene infatti definito come *cadente*. Nell'anno 1805 il parroco don Giacomo Comelli promosse la ricostruzione della torre campanaria. Il costo fu davvero elevato, cosicché i pagamenti continuarono ancora per i tre anni successivi, fino al 1808. Interessante è notare che sul resoconto delle entrate e delle uscite che testimonia della ricostruzione, fu prevista la possibilità di registrare il denaro in lire *Milanesi*, *Italiane* e *Bolognesi*: eravamo in periodo napoleonico e questo appariva del tutto normale; don Comelli annotò però solamente offerte e spese in lire *Milanesi*.

Nel 1842, dopo molti anni dall'innalzamento della torre campanaria, si pensò anche alla fusione di un nuovo più maestoso doppio di campane. Fin dal 1840, sembra a causa della rottura di una delle vecchie campane, si era deciso di procedere alla fusione ed il parroco a tal fine aveva fatto venire a Castel di Casio Gaetano Brighenti, appartenente ad una importante famiglia di fonditori bolognesi, che nel corso dell'Ottocento rinnovarono la maggior parte dei sacri bronzi della chiesa della diocesi ed oltre. Così si legge in una sua lettera del 2 marzo 1842: *so bene che V.S. è per me impegnato fino da due anni fa, quando mi fecero venire costà su, senza conchiudere niente*. Un vero e proprio contratto venne stipulato col Brighenti solamente due anni dopo, il 6 aprile 1842, ed in esso il fonditore si impegnò nel

modo seguente: *Gaetano Brighenti fonditore in Bologna, fabbricherà e fonderà quattro nuove campane accordate in Alamire del peso circa suddetto (rispettivamente 1000, 720, 500 e 315 libbre a baiocchi 23 la libbra), con disegno moderno bene guarnite, di perfetto getto, accordatura ed armonica, apponendovi quei santi ed iscrizioni volute dalli Signori Parrocchiani. Starà a carico delli stessi Signori Parrocchiani li trasporti qualunque da Casio a Bologna e viceversa. Per ultimo ad effettuare il pagamento ed importo suddetto, a lavoro compiuto e collaudato il Brighenti rittirerà le polize de singoli Parrocchiani contenenti le loro offerte volontarie, che dovranno essere tante quante bastano per saldo di tutti li lavori e fusione suddetta, le quali polize potrà il Brighenti consegnarle a chi più gli piacerà, onde effettuarne la riscossione.*

Il maestro procedette alla fusione il 2 giugno successivo utilizzando naturalmente anche il metallo dei tre vecchi bronzi che pesavano rispettivamente 806, 542 e 392 libbre (chilogrammi 291, 196, 142 circa), mentre il nuovo doppio risultò molto più imponente poiché le quattro campane pesavano 1086, 760, 550 e 360 libbre (chilogrammi 392, 274, 199, 130 circa), per un costo complessivo di lire 703:88, comprensive di una campanella che egli fornì per l'oratorio della Beata Vergine delle Grazie; in fase di fusione il peso delle singole campane risultò dunque un po' superiore a quello preventivato. La struttura in legno per sostenere il nuovo doppio venne realizzata dal falegname di Casio Antonio Carboni, che venne pagato 5 lire e 60 per 16 opere, un termine che significa giornate lavorative.

Per sostenere la notevolissima spesa, nel contratto del 6 aprile precedente i capi-famiglia della parrocchia si erano impegnati a versare somme diverse a seconda delle possibilità, tanto che il contratto in realtà non fu stipulato fra il parroco e l'amministrazione parrocchiale con il Brighenti, ma fra quest'ultimo ed un buon numero di parrocchiani che si impegnarono personalmente ai pagamenti. Il 25 giugno 1842 venne anche stesa una specie di fideiussione da parte di alcuni uomini, evidentemente i parrocchiani più facoltosi e più in vista, come garanzia degli impegni presi da un notevole numero di fedeli; apposero la loro firma all'atto Giovanni Burlandi, Biagio Presi, Vincenzo Zambelli, Giuseppe Ugolini, Giuseppe Magelli, Domenico Mazzocchi, mentre Luigi Nanni e Giacomo Airenti, essendo analfabeti, firmarono con una croce. Possediamo anche alcuni elenchi precisi dei pagamenti da cui risulta che l'impegno preventivo andava dai trenta centesimi di Giovanni Vivarelli, alle 15 lire del parroco don Gaetano Bernardi e del cavalier Pier Domenico Nanni, alle 20 del dottor Vincenzo Zambelli e dei fratelli Nanni. I pagamenti si protrassero però per lungo tempo, poiché evidentemente la spesa era risultata notevole per la comunità; i sottoscrittori iniziarono a pagare il 17 luglio 1842, poco dopo la fusione, e continuarono per vari anni versando le somme allo stesso fonditore fino al 1847, mentre nelle date successive, a causa della morte dello stesso avvenuta nel 1848, il denaro venne pagato alle sue eredi fino all'anno 1850. La questione del pagamento causò anche una lite giudiziaria fra le eredi del Brighenti e quei parrocchiani che in precedenza si erano impegnati in prima persona per far fronte al costo dell'opera. Ancora nell'estate del 1849, anno successivo alla morte del fonditore, le moglie Anna Facci e le figlie Francesca sposata ad un Fabbri e Teresa nubile, citarono il parroco col gruppo dei fideiussori, per farsi pagare il residuo di scudi romani 134:62; il 17 agosto questi ultimi vennero citati al loro domicilio dal cursore comunale Vincenzo Ugolini.

Singolare il fatto che in questo periodo le corde delle campane venissero fornite dal municipio: del 20 maggio 1853 è una richiesta in tal senso rivolta al comune dal parroco don Cleto Presi; la risposta in quel caso fu però negativa, poiché lo stesso giorno il priore comunale, carica che corrisponde al moderno sindaco, rispose in modo negativo. Il motivo del diniego era ricondotto al fatto che la legazione bolognese aveva disposto una cadenza quinquennale per la fornitura delle corde, cosicché prima del gennaio 1855 non sarebbe stato possibile aderire alla richiesta del parroco!¹⁰

La ricostruzione della chiesa di San Biagio (1875-1901)

Il fatto che, secondo me, risultò determinante e spinse i parrocchiani di Castello assieme al loro parroco a promuovere la ricostruzione prima del campanile, poi della loro chiesa fu collegato all'eterna rivalità che da secoli contrappose le due parrocchie della pieve e del castello: la pieve dei Santi Quirico e Iulitta era infatti la chiesa più antica ed importante, poiché per secoli fu l'unica sede del fonte battesimale e della cosiddetta *cura d'anime*; fin dalla fine del Medioevo San Biagio aveva però acquistato molto prestigio come chiesa parrocchiale del castello, cioè del centro abitato più impor-

tante e popolato del territorio pievano. Orbene, parrochiani e parroco della pieve fin dagli anni Trenta dell'Ottocento avevano iniziato l'imponente opera di ricostruzione della chiesa, progettata oltretutto da un importante architetto bolognese, l'Antolini, che negli stessi anni stava realizzando i nuovi stabilimenti termali porrettani. Anche nel caso della pieve si trattava di abbattere la chiesetta di impianto medievale di stile romanico che si era conservata fino all'inizio di quel secolo, pur con le molte modifiche intercorse in Età moderna, per sostituirla con un edificio più importante e soprattutto più adatto alla sensibilità religiosa del secolo XIX. Dal primo progetto di Filippo Antolini del 1820, al secondo del 1847, alla realizzazione dell'opera avvenuta nel 1866, passarono molti anni, ma il risultato fu di tutto rispetto: una chiesa ampia, luminosa, moderna ed elegante, quasi una basilica, che lascia ancor oggi a bocca aperta chi la visita, soprattutto perché si tratta di una chiesa parrocchiale rurale e di montagna¹¹.

I parrochiani di San Biagio pensarono dunque anch'essi di intraprendere, dopo la ricostruzione del campanile, l'avventura della costruzione di un nuovo edificio per il culto. Il primo progetto risale al 1875: possediamo un preventivo di spesa, steso da Giuseppe Benati su commissione del parroco don Cleto Presi il 10 marzo di quell'anno¹², in cui veniva descritta anche la situazione della chiesa sottolineando *lo stato collabente e minacciante rovina in cui trovasi il fabbricato* ed anche *la sua infelice forma*. Queste due affermazioni non devono però trarre in inganno: la prima (*minacciante rovina*) non è detto che corrisponda in tutto alla verità, poiché capitava spesso che in presenza della volontà di ricostruire una chiesa, spesso si esagerava nel descriverne lo stato cadente, soprattutto al fine di mettere a tacere le opinioni di coloro che avrebbero preferito un restauro dell'edificio esistente piuttosto che la sua ricostruzione; questo fatto era accaduto ad esempio alla fine del Settecento a Bargi, quando il parroco don Ulivi aveva voluto sostituire l'antica chiesa romanica a tre navate, con un nuovo imponente edificio, provocando la netta opposizione della popolazione. A Casio non abbiamo però nessun indizio di un tale tipo di opposizione. Quanto alla seconda frase (*la sua infelice forma*), sembra più legata alla sensibilità religiosa e liturgica dell'Ottocento: agli uomini di quel periodo doveva davvero apparire infelice la forma di una chiesa, piccola e sicuramente piuttosto buia poiché era di chiaro impianto romanico. Una lettera inviata nei primi anni Ottanta dal parroco don Rampini al ministro dei culti, grazia e giustizia, sembrerebbe però confermare la prima affermazione relativa allo stato di decadenza della chiesa, poiché egli affermò che proprio per le sue condizioni *fu interdotta alle pratiche del culto le quali da allora si compirono in un piccolo e meschino oratorio, quello della Beata Vergine delle Grazie*.

Il preventivo di Giuseppe Benati metteva in conto la notevole spesa di lire 25.855: 48. Anche la progettazione, affidata a Vincenzo Brighenti, non risultò del tutto agevole, poiché il progettista fu costretto a tener conto della presenza del campanile, costruito non molto tempo prima, che limitava lo spazio utilizzabile per la nuova chiesa. Nello stessa data del preventivo, 10 marzo 1875, il Brighenti stese dunque un primo progetto ed il giorno seguente lo inviò al parroco don Cleto Presi, sottolineando come le difficoltà maggiori della progettazione derivassero dalla ristrettezza dello spazio, poiché il nuovo edificio veniva *tenuto nella massima ristrettezza atteso la situazione del campanile che impedisce quello sviluppo che sarebbe necessario, ed anche per non occupare molto suolo pubblico o privato*. Le operazioni preliminari di progettazione si conclusero molto presto, tanto che il 24 aprile dello stesso 1875 il cardinale Lucido Maria Parocchi, arcivescovo di Bologna autorizzò il parroco don Giovanni Rampini a benedire la prima pietra, celebrando il rito tipico di questa circostanza.

Questo primo progetto non soddisfece però in tutto il parroco, tanto che poco tempo dopo, il 3 luglio seguente, lo stesso Brighenti lo modificò producendo una *riforma* dello stesso, accompagnandola con una lettera al parroco in cui affermò che questo secondo avrebbe dovuto rispondere meglio del primo *tanto riguardo alla spesa come alla comodità ed occupazioni di suolo*.

La costruzione iniziò dunque dalla cappella maggiore, come era già accaduto anche per la pieve di Casio. Tutti i parrochiani parteciparono alla grande impresa, come attesta la stessa lettera di don Rampini sopra ricordata, da cui apprendiamo *che ogni parrochiano concorse con offerte e prestazioni d'opere, nella misura maggiore che gli concedevano le proprie condizioni, le quali sventuratamente in generale sono tutt'altro che floride, meschinissime (...) fu ragunato tanto da poter darsi principio ai lavori; fu demolita la vecchia chiesa, ed intrapresa la costruzione nuova, sorretta l'Amministrazione dal largo e provvidenziale sussidio accordato dal M.R. Don Pietro Burlandi, che a quasi sue totali spese erigevasi e costruivasi completamente il presbiterio e davasi mano a compiere tutte le fondazioni del rimanente corpo di chiesa*.

La cappella maggiore venne dunque innalzata e dopo il suo completamento risultò ampia, ele-

gante e solida, con muri perimetrali di ben 80 centimetri nello stile classico tipico del secolo XIX. Subito dopo la realizzazione della copertura, però, i lavori si interruppero per alcuni anni, evidentemente per i motivi di ordine finanziario ricordati da don Rampini ed anche per la morte dell'arciprete, grande fautore della ricostruzione. Le ragioni della sospensione dei lavori vennero spiegati in questo modo dall'ingegner Giuseppe Melani dei Bagni della Porretta, nella perizia che egli stese nel 1882 al momento di riavviare la costruzione: *Incominciati i lavori progredirono alacremenente e fu eretta e completata la cappella maggiore e presbiterio in puro stile classico d'ordine Corintio nonché le fondamenta del Corpo di Chiesa, lavori che in complesso ammontarono alla somma di lire 12.000. Mancato per morte la cooperazione e il forte sussidio del Reverendo Arciprete Don Burlandi non potevasi oltre proseguire.*

Si ricominciò dunque in quel 1882 su sollecitazione del nuovo parroco don Rampini; l'ingegner Melani stese un nuovo preventivo che comportava una spesa di oltre 10.503. Per coprire un costo così elevato tutti i parrocchiani contribuirono in relazione alle loro possibilità. Ricorderemo in particolare alcuni offerenti particolarmente generosi per il periodo compreso fra il 1883 ed il 1887: Luigi Mattioli lire 117, Giuseppe Elmi lire 150, l'avvocato Amedeo Bonaiuti lire 100, Francesco e Alfonso Nanni Costa di Porretta, che avevano molti possedimenti nel comune di Casio, lire 100. Lo stesso parroco avanzò anche una richiesta al ministero dei culti, grazia e giustizia, al fine di ottenere un sussidio per la costruzione, richiesta che permise di avere 700 lire la cui concessione venne comunicata il 12 febbraio 1883.

Da una serie di resoconti di spese abbiamo anche la possibilità di conoscere molti dei nomi degli artefici che vennero impiegati nella costruzione. Le opere di scalpello vennero eseguite dallo scarpellino Buccelli, abitante alla Sambuca Pistoiese. Il capomastro fu Angelo Gensini, ed alcuni dei muratori furono Eugenio Masini, Luigi Meneganti, Carlo Giardini, Lodovico Venturi, Modesto Gensini, Federico David e Antonio Valdiserri, assieme ai numerosissimi *manuali*, cioè manovali, ed al falegname Ferdinando Cati. La calce fu acquistata da Luigi Elmi di Costozza e da Domenico Carboni *calcinaio* della Cavanna Moratti; le tegole da Giuseppe Guglielmi, da Luigi Marchioni che possedeva una fornace e da Francesco Guidoni di Costozza; la sabbia fu cavata da un fondo di proprietà di Francesco Nanni, mentre la gran parte delle pietre venne portata da Sasso (credo l'odierna Sasso Marconi) per mezzo di carri condotti dai *coloni* della chiesa, cioè dai mezzadri che coltivavano i poderi di sua proprietà. I lavori di fabbro vennero eseguiti da Pietro Giacomo Arienti e quelli di imbiancatura da Carlo Forni, mentre il pavimento venne realizzato in mattonelle di cemento della ditta bolognese Maccagni e Farnè.

Anche in questo secondo periodo la partecipazione della popolazione fu davvero corale, e moltissimi parrocchiani, oltre a versare offerte più o meno consistenti, prestarono il loro lavoro gratuito o, come si diceva allora, offrirono un numero più o meno alto di *opere*, cioè di giornate lavorative, gratuite; anche di costoro ci sono stati tramandati moltissimi nomi che sarebbe troppo lungo trascrivere! Per permettere a tutti di partecipare ai lavori, in ripetute occasioni il parroco richiese all'arcivescovo il permesso *di servirsi dell'opra dei parrocchiani anche nei giorni festivi senza contravvenire al precetto della chiesa dell'astensione dal lavoro in quelle giornate; un'autorizzazione in tal senso venne concessa ad esempio il 13 settembre 1898 dal vicario generale della diocesi, entro eccettuati i giorni più solenni, ed eccettuate le ore dei divini uffici.*

Della vecchia chiesa medievale quasi completamente demolita si salvò solamente una piccola porzione: la cappella maggiore che, data la sua posizione laterale rispetto al nuovo edificio, venne adibita a sacrestia. Ancor oggi questo ambiente mostra un soffitto ogivale probabilmente di costruzione trecentesca, mentre le muraglie esterne risultano costruite in perfetto *opus quadratum*, la muratura tipica delle chiese erette fra XI e XIII secolo. Siamo sicuri di questo fatto anche perché, datato 26 luglio 1900, abbiamo un documento che non lascia adito a dubbi; si tratta del *preventivo di spesa per la riduzione della Cappella Maggiore della Vecchia Chiesa ad uso di Sagrestia della nuova Chiesa.*

I lavori di contorno proseguirono però per molto tempo tanto che alla fine del secolo non erano ancor del tutto ultimati: la già ricordata richiesta del settembre 1898 per la deroga all'obbligo del riposo festivo era orientata infatti a concluderli ed a sistemare la sacrestia. La nuova chiesa di S. Biagio fu terminata solamente all'inizio del Novecento, precisamente nel 1901; della consacrazione della pietra sacra, quella che viene murata nell'altare e su cui si svolge la consacrazione del pane e del vino, ci resta una piccola pergamena che reca scritto: *Pisauri hac die X Augusti. Ego Carolus Episcopus Pisauriensis consecravit lapidem hunc et reliquias SS. Martyrum Blasii Episcopi – Laurentii Levitae – Terentii Patroni Pisaurii – et S. Caroli Borromaei Episcopi Cardinalis Mediolani Confessoris in eo inclusi*¹³.

NOTE

1 In "Nuèter", XVII, 1991, n. 34, pp. 6-9.

2 Sulla pieve e sulle origini di San Biagio cfr. R. Zagnoni, *La pieve di Casio. La pieve dei SS. Quirico e Iulitta di Casio dalle origini al 1219*, in "Nuèter", V, 1979, n. 10, pp. 40-48; Id., *La pieve di Casio. La pieve dei SS. Quirico e Iulitta e i suoi rapporti con la canonica di S. Frediano di Lucca (secc. XIII-XVI)*, in "Nuèter", VI, 1980, n. 12, pp. 56-61; Id., *Chiese bolognesi dipendenti da San Frediano di Lucca (secc. XII-XVIII)*, in "Il Carrobbio", VII, 1981, pp. 423-436. Id., *La pieve dei Santi Quirico e Iulitta di Casio nel Medioevo e la sua dipendenza da S. Frediano di Lucca*, in "Nuèter", XXVI, 2000, n. 52, pp. 320-352 ("Nuèter-ricerche", 17).

3 A. Antilopi, B. Homes, R. Zagnoni, *Il romanico appenninico bolognese, pistoiese, pratese*, Porretta Terme 2000 ("I libri di Nuèter", 25), pp. 131-137.

4 *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, a cura di L. Frati, Bologna 1869, tomo I, pp. 124, 127.

5 Archivio parrocchiale di San Biagio di Casio (di qui innanzi APC), cart. 7, fasc. 2.

6 Archivio dei conti Bardi di Vernio presso i conti Guicciardini di Poppiano, *Diplomatico*, 1216 giugno 10, n. 213 e 1242 ottobre 29, n. 334.

7 Sulla struttura urbanistica del centro abitato del castello si può vedere B. Homes, *Gli insediamenti della bassa Limentra Orientale fra continuità e diversità*, Porretta Terme 1999 ("I libri di Nuèter", 24), pp. 24-31.

8 ASB, *Demaniale, S. Stefano*, busta 22/958, 1235 aprile 28, n. 31.

9 Archivio dei conti Bardi di Vernio presso i conti Guicciardini di Poppiano, *Diplomatico*, 1243 ottobre 3, n. 340.

10 Tutti i documenti sulla ricostruzione del campanile e la fusione delle nuove campane sono in APC, cart. 7, fasc. 4.

11 Cfr. R. Zagnoni, *La ricostruzione della chiesa della pieve di Casio*, in "Nuèter", XVIII, 1992, n. 35, pp. 110-117

12 Tutti i documenti della ricostruzione della chiesa sono in APC, cart. 7, fasc. 5.

13 APC, cart. 8, fasc. 4.